l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La linea del Piave

GIAN GIACOMO MIGONE

E se al 1989, anno in cui è avvenuto il definitivo tramonto del comunismo reale, dovesse seguire un 1990 in cui anche l'anticomunismo, inteso come metodo di governo, cominciasse a vacillare? Infatti, le recenti rivelazioni sull'operazione «Gladio», ma non soltanto su di essa, mettono in discussione quell'insieme di regole non scritte edi comportamenti, sovranazionali e interni al nostro paese, che, durante la guerra fredda hanno dato vita ad una vera e propria distorsione e limitazione della democrazia come, invece, è definita nella nostra Costituzione.

Chi ripropone oggi la questione della democrazia e della sovranità dello Stato italiano viene accusato dal quotidiano della Democrazia cristiana di voler approfittare «di una storia marginale, piccola ed assolutamente ininfluente sull'evoluzione democratica del paese» (*Il Popolo* 2 novembre 1990). Non a caso coloro che si ostinano a non voler fare chiarezza si sono attestati su una sorta di linea del Piave, sostenendo che l'operazione «Gladio» sia uno strumento con il solo fine di predisporre una guerriglia di resistenza nel caso di un'invasione sovietica. Anche a voler ignorare i fatti che trapelano quotidianamente a smentita di questa tesi, essa non tiene conto di una macroscopica realtà storica: che tutto il sistema internazionale sorto dalla seconda guerra mondiale escludeva ogni ipotesi di invasione, in quanto postulava una rigida divisione dell'Europa, successivamente rafforzata dalla minaccia reciproca di distruzione nucleare delle superpotenze. Da una parte e dall'altra della linea di demarcazione si sono sviluppate due sfere di influenza ispirate all'antico principio del *cuius regio eius religio*. Era stata la presenza militare a consolidare il modello di società e di sistema politico vigente ad Ovest come ad Est, con la conseguenza non secondaria di determinare in maniera permanente la condizione di subalternità di un'Europa sconfitta e strutturalmente inibita nella ricerca di una sintesi tra democrazia liberale e trasformazione sociale, considerata destabilizzante dell'ordine bipolare, come dimostrano le esperienze cecoslovacche e molte vicende dei paesi soprattutto mediterranei, a cominciare dal nostro, segnato dalla presenza del più grande partito comunista dell'Occidente.

Il fatto che il regime di sovranità limitata in Occidente non venisse amministrato con ostentata brutalità delle invasioni e delle liquidazioni fisiche o politiche dei governanti non può ormai trarre in inganno nessuno. Proprio il fatto che l'adesione alla Nato e la stessa *leadership* americana fosse espressione di maggioranze elettorali e parlamentari, peraltro sostenute da ingenti interventi economici diretti e indiretti (il piano Marshall, ma anche i finanziamenti a partiti e sindacati affini a Washington), faceva sì che la difesa della ragion di Stato anticomunista seguisse vie occulte e tendenzialmente manipolatorie, di cui emergono oggi tracce inequivocabili.

Tra le tante ve ne è una, ritrovata – guarda caso – nella valigia della figlia di Licio Gelli, che offre uno spunto per una riflessione di fondo: si tratta di un documento in inglese, che risale al 1970 firmato dal capo di stato maggiore dell'esercito americano, intitolato *Stability Operations*. È una denominazione che fa riflettere, perché di fronte al terrorismo nero e rosso, ai tentativi di *golpe*, alle stragi e ai delitti politici (in particolare l'assassinio di Aldo Moro) si è sempre parlato, in Italia di destabilizzazione non di stabilizzazione. Eppure, a ben vedere, quella catena di delitti – a cui oggi possiamo aggiungere l'esistenza di una struttura militare clandestina, con scopi quanto meno non chiari – aveva un effetto stabilizzatore: non certo della democrazia, come era scritto nella Costituzione e tanto meno della sinistra che la difendeva organizzando la partecipazione, ma degli equilibri politici e sociali vigenti, della classe dirigente che ne era espressione, oltre che garante della stessa collocazione internazionale del nostro paese. Se ripercorriamo la storia di questi anni ci accorgiamo che quegli eventi apparentemente destabilizzanti, in realtà stabilizzatori, si verificano in momenti particolarmente delicati, in cui gli equilibri di potere nel nostro paese sono in movimento e il quadro internazionale si presenta particolarmente delicato: agli inizi degli anni 60 con il primo centrosinistra; negli anni 70, durante una grande stagione di lotte democratiche che si concludono con la partecipazione del Pci alla maggioranza di governo, mentre tutta la sponda settentrionale del Mediterraneo – dal Portogallo alla Turchia – proprio allora veniva definita ventre molle della Nato.

Sappiamo bene che tutto ciò non è ancora sufficiente per ricostruire una verità giudiziaria, nemmeno per individuare delle responsabilità politiche circostanziate. Ma, visto che coloro che sono i beneficiari del processo di stabilizzazione descritto sono anche i responsabili politici di uno Stato in cui con ogni mezzo si è ostacolata la ricerca della verità, gli articolisti del *Popolo* forse capiranno se ci sentiamo un poco come quegli studenti che sfilarono nella notte per le strade di Praga, alla vigilia della primavera del 1968, chiedendo che si facesse luce. Solo che, nel frattempo, è crollato il muro di Berlino.

Intervista a Franco De Felice
Le rivelazioni sul Super-Sid confermano le ricerche storiografiche sul «doppio Stato»

Vedo un rischio: la svolta autoritaria

BRUNO SCHACHERL

Nella primavera dell'anno scorso – prima dunque degli avvenimenti decisivi di quell'anno epocale – Franco De Felice presentò al seminario dell'Istituto Gramsci dedicato a porre le basi di un lavoro collettivo sulla storia d'Italia nel quarantennio repubblicano un ampio saggio. Vi proponeva una originale griglia concettuale fondata sui concetti di «doppio Stato» e di «doppia lealtà». Secondo questa lettura, l'anomalia del «caso italiano» consisteva nella scelta fatta dalle classi dirigenti nell'immediato dopoguerra di ricorrere allo schieramento internazionale come puntello del potere interno di una forza come la Dc che, per il suo carattere di massa, fosse capace di contrastare o quanto meno di introiettare la conflittualità espressa dalle classi popolari, così perpetuando lo storico trasformismo della politica italiana. Di qua, nel corso della guerra fredda, il lungo «reciproco assedio» (secondo la formula gramsciana), ma anche il progressivo spostamento del potere reale all'esterno delle istituzioni e il progressivo degrado di una «democrazia senza qualità», con i poteri occulti, con l'uso sapiente della rinuncia all'autonomia nazionale, con le trame eversive. Del saggio di Franco De Felice rendemmo conto su queste pagine (*l'Unità*, 12 maggio '89) prima ancora che uscisse su *Studi storici* (1989/3). Nel frattempo, lo storico pugliese è passato a insegnare storia contemporanea dall'Università di Bari a quella di Roma, dove è stato chiamato a ricoprire la prestigiosa cattedra che fu di Paolo Spriano. Proprio per il carattere anticipatore di quella sua ricerca, abbiamo voluto interrogarlo ora sui clamorosi fatti che ne stanno confermando le intuizioni.

Il ritorno delle carte di Moro, la simultanea rivelazione/conferma da parte di Andreotti e poi di Cossiga dell'esistenza dell'organizzazione supersegreta della Nato «Gladio» rafforzano le tue tesi di storico?

Già allora io consideravo l'affare Moro come il punto di svolta. Era stato lui a proporre – dopo le elezioni del '76 che egli stesso definiva «dei due vincitori» – la «terza fase», ossia l'allargamento dell'area del potere al Pci come condizione obbligata per mantenere alla Dc un ruolo centrale di mediazione. La sua uccisione rompe esattamente quella reciprocità dell'assedio che era stata il carattere portante della nostra democrazia postfascista e insieme la garanzia contro ogni «regime». E prende il via quella involuzione paurosa che ha segnato tutto il decennio Ottanta, uno dei peggiori della nostra storia.

Pensi allora che sia giusto oggi, mentre questo processo si viene aggravando sotto i nostri occhi, far leva [illegible]

Non lo so. La riforma solleva un tale coacervo di problemi ben [illegible] questi non vengono sciolti a partire alla struttura del potere reale, potrebbe rappresentare persino un alibi. Certo che essa è oggi all'ordine del giorno. Ma dovrebbe essere intesa in senso forte e concernere i veri poteri di decisione. E cioè: che tipo di riforma, che accentui o al contrario limiti gli elementi non dico autoritari ma quanto meno centralizzatori. Moro certo ne era consapevole. Sollevava, per limitarci ad alcuni esempi, i problemi del rapporto tra governo e industriali, di un costo del lavoro gravato per scelta politica dei costi dell'assistenzialismo, di un sindacato in progressiva perdita di potere contrattuale. È di qua che deve passare una vera riforma istituzionale. In più, ci si è spalancato davanti un problema enorme di prospettiva, legato proprio al modo come le cose sono state gestite dal '78 in poi. In questi anni abbiamo visto di tutto, «bruciare le messi e avvelenare i pozzi», secondo il detto popolare.

Qui torna davvero il tema gramsciano del «sovversivismo» delle classi dirigenti italiane, della permanente ambiguità tra legalità ed eversione.

Anche allora la definizione si applicava a un passaggio di fase preciso. Oggi siamo di nuovo a un punto simile. Gli *sconvolgimenti a livello internazionale* sono pesanti, e io continuo a considerarli come il baricentro nell'orientamento delle nostre classi dominanti, perché è da lì che hanno fatto derivare le loro capacità di mediazione. Non intendo ovviamente con ciò uno sbocco del tipo del fascismo storico, che è ormai relegato nella storia. Ma avverto la possibilità di soluzioni autoritarie a questa crisi.

Ne vedi i sintomi anche nei fatti di questi giorni?

Un primo elemento mi pare balzi agli occhi. Solo in apparenza le rivelazioni sull'operazione Gladio nascono casualmente dalle indagini del giudice veneziano su Peteano. Dietro c'è invece qualcosa di molto più grosso: le modalità della nostra integrazione internazionale e quindi l'ampiezza (o la ristrettezza) di quella che è la banda di oscillazione della nostra autonomia nazionale. E il secondo elemento è che a fare le rivelazioni, ora, è lo stesso An[illegible] rami secchi. Oggi la cosa è ben più dirompente. Se il presidente del Consiglio dichiara che chi l'ha seguito e preceduto non poteva non sapere per ragioni di istituto, una delle due: o considera rami secchi anche gli organismi Nato, o chiama gli altri non solo in correità ma a nuove dislocazioni in vista della definizione di vecchi e nuovi limiti alla sovranità nazionale e di diverse strategie interne.

E tutto ciò mentre è aperta e si aggrava la crisi del Golfo, e l'equilibrio tra le due superpotenze è ormai a pezzi...

Precisamente. È aperta la partita per i nuovi protagonisti della politica mondiale. Per l'Europa si apre una fase nuova, del tutto incognita, nei suoi rapporti con gli Usa, con l'Urss, col resto del mondo. Si giocano nel Golfo non soltanto la questione del petrolio, su cui la dipendenza europea è estremamente più alta, ma anche l'insieme delle coordinate politiche del nostro futuro rapporto con gli Usa e di conseguenza col diverso assetto mondiale, Urss e Terzo mondo inclusi. L'operazione del dossier Gladio va letta in *questo quadro, e non è facile* interpretarla. Si punta – e chi punta – ad una maggiore o ad una minore subordinazione agli Usa? A ribadire le vecchie *garanzie o a cercarne di nuove?*

C'è un altro fatto. L'operazione Gladio e la riscoperta (o vogliamo dire il rilancio?) delle carte Moro appaiono intrecciate. Tu avevi scritto in quel saggio che il secondo livello della politica nazionale, più che celarsi come un complotto misterioso, aveva da tempo visibili tutte le sue coordinate. E tuttavia, forse neppure l'opposizione è stata in grado di capirlo per tempo.

Per lo storico questo è ovviamente un terreno minato. Non bastano i documenti, anche se qualcosa c'è (penso per esempio ai volumi dello studio di Gianni Flamini, che per primo ha visto il ruolo del Sid parallelo nell'affare Moro e nella strategia della tensione). Ma io dico che i dati generali del problema erano già tutti lì squadernati. La gestione del potere in Italia non è certo solo stata condizionata dalla adesione alla Nato ma soprattutto dalla modalità di costituzione delle classi dirigenti che ho chiamato «doppia lealtà». Sarebbe interessante ristudiare come quella scelta militare e politica passò non senza contrasti nelle stesse classi dirigenti: penso a Brosio, liberale e ambasciatore a Mosca, certo filoccidentale, ma ostile all'alleanza militare; penso a certe riserve di Saragat, alle differenziazioni di ex-azionisti e all'interno della stessa Dc.

C'è chi sostiene tuttavia che anche il Pci di Togliatti, ad onta della dura opposizione, era in fondo dentro alla scelta occidentale, fosse o no in questo d'accordo con Stalin in nome della spartizione di Yalta.

Ho riletto gli scritti di Togliatti sulla politica estera italiana. Anche in questo campo, in coerenza con la propria linea generale tesa a difendere e consolidare la nostra legittimità di partito nazionale e tenere così aperto il conflitto e la contraddizione nelle classi dominanti, egli operò per evitare la ripercussione a livello internazionale delle divisioni interne. Errori e oscillazioni a parte, e ce ne furono, il suo orientamento mi sembra chiaro: ripropone quel tratto storico della politica estera italiana che è stato racchiuso nella formula «alleati e amici», e cioè nelle relazioni a tutto *campo. Sono temi che continuano* a riproporsi persino oggi nella dialettica atlantismo-europeismo-questione mediterranea.

In ogni caso, il dato forte di quella politica, che ha lasciato il suo segno nella storia del quarantennio, è stato proprio nell'aver tenuto fermo il punto della nostra legittimità nazionale. Anche se lasciava aperto il problema del socialismo, di cos'era e cosa dovesse essere, e quindi la funzione del mito dell'Urss, questa linea ci ha consentito di non lasciarci ghettizzare, ed è servita prima di tutto al paese costringendo le classi dominanti a introiettare la nostra presenza e a restare sul terreno democratico.

Nel marcio che emerge oggi, c'è un punto oltre il quale coloro che pilotano le rivelazioni non sembra possano andare: quello delle stragi. Se si scoprissero quelle trame, vorrebbe dire che c'è chi è pronto a tutto, anche a ripeterle...

Per questo ho parlato di un'operazione estremamente rischiosa e ambigua. Non è una ripetizione dell'affare Borghese, ma qualcosa di molto più grave e delicato.

Che fare allora? La prospettiva dell'unità europea può bastare a sorreggere l'Italia in questo delicatissimo passaggio?

La mia risposta è abbastanza pessimista. Io ho un'idea tragica della storia del nostro paese. E il *rischio più grave* che scorgo oggi sarebbe che, di fronte alla minaccia di uno sfascio, si puntasse all'aggregazione di una sorta di «unione sacra». Anche chi non si è mai posto la questione del «doppio Stato» non può oggi non avvertire una sensazione diffusa di un pericolo imminente, che può condurre alla delegittimazione complessiva di tutte le classi dirigenti del quarantennio. E non credo che una resa dei conti interna al potere possa facilitare il compito di una opposizione, da troppi anni assente dal terreno della critica e del conflitto.

E quanto all'orizzonte europeo, troppe cose stanno mutando velocemente nei rapporti mondiali perché esso appaia chiaro. Un fatto nuovo è certo quello di un'Europa che ha al suo centro l'unità tedesca; ma è oggi difficile ipotizzare dove questo ci possa portare. E penso alla questione della sinistra europea. Dov'è? Che cosa ha detto sul Golfo? A me pare che questi mesi ci abbiano mostrato quanto, nei momenti decisivi, essa rimanga a ridosso dei gruppi dirigenti di ciascuna nazione.

Intervento

Vogliamo co-fondare il Pds
Il Pci apra una campagna per registrare gli esterni

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Il congresso che realizzerà il passaggio del Pci al Partito democratico della sinistra è di fatto già iniziato. Fissata la data, vanno delineandosi gli schieramenti. Manca, tuttavia, l'essenziale: le regole del gioco. Le modalità concrete attraverso le quali si farà valere la volontà degli iscritti, di ciascun iscritto singolarmente preso. E le modalità tecnico-procedurali sono questione squisitamente politica, poiché influiscono in modo diretto non solo sul rappresentarsi delle volontà politiche ma, per un noto effetto di *feed back*, anche sul loro formarsi. Insomma, è in buona misura vero che noi costruiamo le nostre opinioni attraverso gli schemi che i sistemi elettorali e di rappresentanza ci forniscono.

Ma la questione delle regole sarà questa volta la questione cruciale, la questione per eccellenza, in virtù di una seconda circostanza. La proposta di Occhetto, infatti, era – e resta – quella di un partito *nuovo*. Addirittura, e perché non ci fossero equivoci, di un *nuovo inizio*. Proprio perché si tratta di inaugurare una nuova epoca per la sinistra italiana, allora, Occhetto fin dall'inizio ha sottolineato la necessità che questo partito nuovo nasca attraverso un impegno di *co-fondazione* che veda attivi più soggetti. Fra di essi uno come principale, quello costituito dai militanti di provenienza Pci. Ma tale soggetto lo si vuole principale proprio perché lo si vuole uno fra i molti. E ciò non come concessione ad altri soggetti, ma per profonda e meditata convinzione propria. Perché, *in altri termini*, si è scelta la via della fondazione di un nuovo partito e non quella, proposta dalla seconda mozione, della semplice rifondazione del vecchio Pci.

La co-fondazione, dunque, e la con-presenza di soggetti diversi accanto ai militanti di provenienza Pci, è elemento integrante e caratterizzante di tutta la storica operazione lanciata da Occhetto giusto un anno fa. Se al congresso che sancirà la nascita del Partito democratico della sinistra, del suo programma, dei suoi statuti, non parteciperanno delegati in rappresentanza di questi altri soggetti, accanto ai delegati di provenienza Pci, e se i primi non fossero una presenza significativa e soprattutto autenticamente rappresentativa di nuovi numerosi militanti, la operazione «nuovo inizio» dovrebbe dirsi fallita. Si avrebbe, nel migliore dei casi, una rifondazione del Pci, poiché i militanti del Pci si troverebbero ad avere a che fare solo con loro stessi e non anche con forze nuove e diverse.

La questione dei cosiddetti «esterni», dunque, è questione che riguarda tutti coloro che condividono la proposta di Occhetto e che intendono essere protagonisti di un vero nuovo inizio. Dunque, in primo luogo, dei militanti di provenienza Pci, che per ragioni del tutto evidenti saranno i protagonisti principali del processo di co-fondazione.

È stato qualche volta detto, in modo tutt'altro che disinteressato, che questi «esterni» sarebbero in realtà poca cosa, e quasi introvabile. È piuttosto vero il contrario. La proposta di Occhetto sollevò, al suo inizio, una eco, un interesse, una volontà di partecipazione, talvolta un vero e proprio entusiasmo, che andavano al di là delle previsioni e toccavano strati diversi e profondi della società civile orientata a sinistra. Questo movimento di opinione in tumultuosa espansione andava organizzato, incoraggiato, coinvolgendolo in una fase costituente che fosse periodo di lotta (e non solo discussione) comune con i militanti del Pci contro la tendenza al regime del governo Andreotti-Martelli e per la riforma della politica.

Così non è stato, poiché il Pci rapidamente si è rinchiuso in un dibattito interno che ha finito per escludere la società (e anche molti militanti della base comunista, che non a caso ancora se ne lamentano). Non si tratta di recriminare e di riaprire polemiche. Si tratta, invece, di aver chiaro che nel paese esistono ancora moltissimi cittadini interessati a partecipare alla co-fondazione del Pci, benché molti altri preferiscano oggi una posizione di attesa. Ma la possibilità di coinvolgere questi ultimi in un periodo successivo al congresso di co-fondazione (una sorta di seconda costituente, in un certo senso), sarà condizionata, nel bene e nel male, dalla serietà con cui il Pci avrà saputo coinvolgere intanto coloro che intendono partecipare da protagonisti alla co-fondazione del nuovo partito in questo congresso.

Epperciò: logica (della co-fondazione) vuole che il congresso di fine gennaio si svolga in due fasi ma senza soluzione di continuità. Una prima fase, forse più breve della seconda, è necessariamente riservata solo ai delegati di provenienza Pci. Essa deve, infatti, ribadire la scelta dello scorso congresso, o rovesciarne i verdetti. Se li rovescerà, non avrà più senso parlare di co-fondazione, e non vi sarà nessuna seconda fase, ma un ulteriore episodio congressuale di rinnovamento nella continuità. Se la linea di Occhetto sarà maggioritaria anche questa volta, la seconda fase dovrà vedere la partecipazione anche dei delegati esterni, con tutti i diritti e doveri dei delegati di provenienza Pci. La seconda fase, insomma, dopo che la prima avrà ribadito la decisione di fondare un partito nuovo, dovrà dare concreta attuazione a tale fondazione. Che deve essere, abbiamo visto, una co-fondazione.

Ma come sceglierli, questi delegati di provenienza diversa da quella Pci? E in primo luogo, quanti dovranno essere?

Due decisioni, credo, che spettano entrambe al Pci, e che devono essere parte integrante delle regole del gioco di prossima definizione.

Queste forze, infatti, non sono organizzate, e i mesi per una loro formale registrazione sono stati lasciati passare. È perciò il Pci che deve assumersi la responsabilità politica di decidere in quale misura debbano pesare, basandosi su un calcolo ipotetico del loro peso nella società. E senza sopravvalutarle, poiché la co-fondazione deve essere operazione reale. È ovvio, tuttavia, che non si potrà misurare il peso di queste forze sulla base di una registrazione affrettata e di poche settimane.

E tuttavia tale registrazione, se non può essere il criterio in base al quale decidere il numero dei delegati esterni (che sarà lasciato alla valutazione politica del Pci), deve essere lo strumento attraverso cui scegliere i delegati stessi. Ogni delegato esterno, infatti, deve essere legittimato democraticamente. E l'unico modo per tale legittimazione è una campagna di registrazione di quanti vogliano partecipare al congresso di co-fondazione, con successive primarie, a livello sia nazionale che locale, per il cui tramite eleggere i delegati.

Operazione democratica non facile, se si vuole che democratica sia davvero e non demagogico-manipolatoria. Si tratta di impegnare tutto il Pci nella campagna di registrazione, nei due mesi che passeranno fra la decisione sulle regole e la fase finale dei lavori precongressuali, attraverso manifestazione e incontri di ogni genere e ad ogni livello. E di appoggiare tale campagna con una efficace e martellante presenza sui mass media. E di predisporre sofisticati strumenti tecnici per rendere effettiva la registrazione di decine di migliaia (si spera) di cittadini. E di realizzare la circolazione di idee, programmi, candidature, perché le primarie consentano scelte effettive.

Tutto ciò è difficile, ma possibile, se resta ferma la volontà politica di dare vita ad un nuovo inizio, alla co-fondazione di un nuovo partito. Rinunciare per motivi «tecnici» sarebbe inaccettabile alibi, che maschererebbe pietosamente una vera e propria sconfitta dell'ipotesi di Occhetto a vantaggio, nei fatti, delle mozioni sconfitte. Un vero e proprio ribaltamento della democrazia.

È possibile, naturalmente, scegliere una seconda strada per definire chi debba rappresentare gli esterni al congresso di cofondazione. La strada della cooptazione. Strada più facile, più rassicurante, più tradizionale. E non necessariamente inverecconda, se la prima, quella della registrazione con *primarie*, *non venga realizzata* con tutti gli accorgimenti che la rendono davvero democratica.

E tuttavia una co-fondazione che nasca anche per cooptazione sarebbe un malinconico inizio, piuttosto che un nuovo inizio. I tempi per seguire la strada maestra della democrazia radicale, della democrazia presa sul serio, ci sono ancora, benché assai stretti. Si tratta, se si vuole, di non sprecare un giorno di più. Di lavorare insieme fin da ora, fin da subito.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

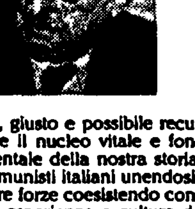
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO



La patente di Riccardo Terzi

Riccardo Terzi, sull'ultimo numero di *Rinascita*, ha scritto un articolo sui rapporti tra Pci e Psi su cui vorrei dire qualcosa, anche perché contiene una esplicita richiesta di discutere l'argomento. Terzi avvia il suo discorso dicendo: «Ho sempre pensato che i due maggiori partiti della sinistra italiana non hanno un futuro se non sanno elaborare una strategia politica che consenta alla sinistra di far valere, unita, tutta la sua forza». Poi aggiunge: «Queste cose le pensavo negli anni della segreteria di Berlinguer, attirandomi la "patente" di filosocialista di destra, e con la quale sono sopravvissuto senza turbamenti». Terzi dice il vero. Oggi però la «patente» è stata data ad altri che, come lui, vivono senza turbamenti. Terzi nel suo ragionamento parte dalla constatazione che la situazione è mutata rispetto agli anni in cui lui aveva ancora la «patente». Vero. Ma in che direzione è cambiata rispetto agli inizi degli anni 80? A mio avviso è cambiata per una evidente crisi della politica avviata in quel periodo da Craxi; la crisi di un disegno che vedeva il segretario del Psi come Mitterrand, il Pci come il Partito comunista francese, e la Dc incapace di un recupero. Terzi e altri compagni ragionano come se fossimo agli inizi e non alla fine degli anni 80. Comunque egli ritiene che ancora oggi, e in questo ha ragione, il tema dei rapporti con il Psi è sempre cruciale e chiede di assumere su di esso posizione «con tutta la chiarezza necessaria». D'accordo. Io cercherò di farlo confrontando le mie posizioni con quelle di Terzi a cui è stata ritirata la «patente» da quei compagni che sono *da sempre* addetti all'esame di «autonomia dai socialisti». Egli però si associa ad essi e scrive: «C'è ora nel partito una consistente corrente di pensiero che gioca apertamente tutte le sue carte su una prospettiva di unità politica col Psi». La «corrente di pensiero» (grazie per il pensiero) a cui allude Terzi è, evidentemente, quella che si definisce riformista e di cui mi onoro di far parte. Ma cosa vuol dire «giocare tutte le sue carte». Io che sono un accorto giocatore di scopone le carte le gioco ad una ad una e con parsimonia, senza sparigliare. Caro Terzi, Se dobbiamo discutere, e tu sei uno con cui è piacevole e utile farlo, facciamolo prospettando le reali posizioni dell'interlocutore. Sono perfettamente d'accordo quando tu scrivi che «resti del tutto convinto che né Pci né Psi possono essere autosufficienti». E quando aggiungi che gli integralismi portano entrambi i partiti in un vicolo cieco: «L'uno schiacciandosi in una alleanza innaturale con l'ala peggiore della Dc offuscando la sua ispirazione socialista e l'altro a dover predicare una alternativa astratta, senza interlocutori visibili, senza capacità di produrre processi politici reali, rischiando così di impantanarsi in una declamazione velleitaria». Ben detto. E dov'è il dissenso? Terzi dice che questa correlazione fra i due partiti i quali «possono pensare al loro futuro solo nel rapporto con l'altro non comporta affatto una prospettiva di unificazione». D'accordissimo. Anzi io penso che oggi prospettare una unificazione è un errore enorme. Se abbiamo deciso di dare vita ad una nuova formazione politica significa che ritenevamo e riteniamo necessario, giusto e possibile recuperare il nucleo vitale e fondamentale della nostra storia di comunisti italiani unendosi ad altre forze coesistendo con altre esperienze e culture della sinistra. Quindi una formazione del tutto autonoma dal Psi, ma non contrapposta ad esso anche se in forte competizione sugli indirizzi e i traguardi da assegnare alla sinistra. Non capisco quindi perché Terzi dica che il tema dell'autonomia della nuova formazione politica «sia la vera e fondamentale linea di demarcazione nel nostro dibattito interno». Il tema dell'autonomia della nuova formazione è essenziale, ma lo è in tutte le direzioni: nei confronti della politica di «unità socialista» del Psi e nei confronti di quelle forze democratico-liberali-radicali, che spingono per tenerci fuori dalla tradizione e dalla storia del socialismo italiano ed europeo. L'«unità socialista» non è all'ordine del giorno, è ormai una parola d'ordine equivoca e non esprime l'esigenza di una articolazione per rendere praticabile l'alternativa alla Dc. Psi e Pci-Pds autonomi possono garantire ceti e forze diverse nella prospettiva di un cambiamento. L'unificazione, oggi, provocherebbe rotture e diffidenze a «destra» e a «sinistra» e darebbe nuove carte alla Dc. Il tema vero quindi è un'altro: l'ispirazione politico-ideale della nuova formazione che vuole aderire all'Internazionale socialista e deve quindi fare riferimento al socialismo europeo. Ad un socialismo che in Italia come altrove, non vuole ossificarsi ma raccogliere la sfida dei tempi e segnare lo svolgimento della democrazia come riferimento essenziale. Non capisco perché – lo dico anche ai compagni che mi hanno scritto su questo tema e fra loro il professor Tricomi – la battaglia per la democrazia si possa fare meglio senza un riferimento al socialismo democratico, che non vuole essere una astratta prefigurazione di una società perfetta, ma una visione, un insieme di valori e di opzioni che danno un senso a questa battaglia. Dov'è la contraddizione? A meno che... Il segretario della federazione di Napoli, compagno Berardo Impegno, membro della direzione del Pci, in una intervista apparsa nell'edizione napoletana di *Repubblica* e ripresa dal *manifesto*, scrive: «I miglioristi sono conservatori, tra loro prevale una cultura della continuità, un certo ancoraggio alla tradizione del movimento operaio». Eh già, a meno che quell'ancoraggio, anche se si tratta di «un certo ancoraggio», non costituisca ormai una remora. Ebbene lo confesso: sono conservatore, quell'ancoraggio c'è. E penso che debba restare. Anche perché fa parte della nostra autonomia. O no?